

## BOOK FORUM

---

### “Blitzkrieg Bop”

#### Generazioni, genealogie e fazioni dell’antropologia italiana

**Ivan SEVERI**

Presidente dell’Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia

---

Commento a **BERARDINO PALUMBO**, *Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2018, pp. 289.

---

Mai come in questo caso è necessario contestualizzare il volume in oggetto, *Lo strabismo della DEA*, all’interno delle trasformazioni in atto nel panorama antropologico italiano. I prodromi risalgono al 2013, anno in cui Berardino Palumbo espone la sua lettura genealogica del mondo dell’antropologia durante il seminario, organizzato dall’allora AISEA, *L’antropologia italiana: proposte per il futuro*. Uno sguardo al passato, a ciò che non poteva più essere, in un contesto che sapeva di resa dei conti generazionale. Da questo punto di vista il 2013 è stato un anno ricco ed animato per il dibattito disciplinare, sebbene sia necessario uno sforzo interpretativo posteriore per riannodare i fili di quella matassa. Durante quello stesso seminario l’allora attiva rete *antropologiaprecaria* rispondeva al contrattacco di Francesco Faeta (2013), frutto dell’indignazione suscitata dalla *Lettera aperta dei giovani antropologi “freelance”* (2013), mentre Antonino Colajanni perorava la causa dell’antropologia applicata (Colajanni 2014). Avvisaglie di fine dei tempi, o se non altro di riassetto, in un piccolo mondo antico posto di fronte alla necessità di cambiare o perire, con le parole di Francesco Remotti: “La realtà dunque è che noi stiamo assistendo quanto meno a un processo di smantellamento: la questione è se questo processo andrà avanti fino alla fine o se in-

---

This work is licensed under the Creative Commons © Ivan Severi

“Blitzkrieg Bop”: *Generazioni, genealogie e fazioni dell’antropologia italiana*

2019 | ANUAC. VOL. 8, N° 1, GIUGNO 2019: 159-165.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3782



vece si avranno forza, mezzi, opportunità per contrastarlo e arrestarlo (e anche, chissà, per invertire la tendenza)” (Remotti 2013, p. 12). *Messages in a bottle*, lo scritto che Palumbo formalizza dopo quel seminario, iniziò a circolare lo stesso anno, prima come file scaricabile da *FareAntropologia – Il portale dell’antropologia culturale* (Palumbo 2013a)<sup>1</sup> e poi come articolo vero e proprio sulle pagine de *La Ricerca Folklorica* (Palumbo 2013b). Di lì a breve si sarebbe sparsa la voce che il testo costituisse solo l’anticipazione di uno studio più ampio e articolato a cui Palumbo pareva lavorare. Il 2013 si chiuse con il convegno fondativo della Società Italiana di Antropologia Applicata di Lecce, contesto che raccolse l’interesse di molti attori non protagonisti dell’antropologia italiana, cioè coloro che non trovavano spazio nelle genealogie di Palumbo. Ad inaugurare l’annata era invece stata l’approvazione della Legge n. 4 in materia di “Professioni non organizzate”; all’epoca non era ancora chiaro come sarebbe andata a finire, ma l’Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia che sarebbe nata (solo nel 2016) grazie a quella norma, avrebbe finito per concentrare attenzione e sforzi di molti altri di quegli attori secondari. Passarono più di tre anni e il misterioso libro di Palumbo sull’antropologia italiana rimase avvolto da una coltre di nebbia: voci di corridoio sostenevano che gli editori fossero titubanti. Nel frattempo “forza, mezzi e opportunità” invocati da Remotti si tradussero in tentativi concreti; AISEA e ANUAC iniziarono veramente a lavorare a quel processo di unificazione che avrebbe portato alla nascita di SIAC nel settembre del 2017. L’estate che precedette la nascita del soggetto unitario venne movimentata da una lettera rivolta da Palumbo al mondo dell’antropologia italiana, che può essere anche interpretata come un corollario a *Messages in a bottle* e un preludio a *Lo strabismo della DEA*. L’appello riguardava i lavori in atto per la costituzione della nuova associazione a cui era demandata la responsabilità di

Una chiara visione delle prospettive future e delle poste politico-culturali e intellettuali implicate da un’azione unitaria, una capacità di agire in scenari lavorativi e accademici profondamente diversi da quelli nei quali si sono formati e stanno operando quanti appartengono alla mia generazione (e ancor più da quelli familiari a precedenti generazioni di studiosi), unite ad una volontà di dare spazio reale – e non meramente consolatorio – a forme innovative di immaginazione politica e culturale e ad una volontà/capacità di destrutturate tutte quelle posture e quei posizionamenti accademici che, incorporati in decenni di contrapposizioni fazionali, hanno contribuito a definire le condizioni attuali del nostro campo disciplinare (Palumbo 2017).

---

1 <http://fareantropologia.cfs.unipi.it/>, consultato il 19/03/2019.

La missiva proseguiva con la richiesta di tutele, affinché la nuova entità non cadesse preda dei vizi i cui effetti avevano costituito l'impianto su cui si reggeva *Messages in a bottle*. Complice forse il caldo d'agosto, l'atteso dibattito non decollò e per avere ulteriori notizie del libro misterioso si sarebbe dovuto aspettare dicembre. I partecipanti alla tavola rotonda del convegno SIAA 2017, *Conoscere per agire nel campo professionale dell'antropologia*, ebbero la possibilità di sbirciare tra le pagine de *Lo strabismo della DEA* (anche se l'effetto combinato di evidenziatore giallo e proiezione avrebbero impedito la lettura ai più: semplice imprevisto o abile strategia?). Arrivati a questo punto risulterà chiaro perché il volume di Palumbo (che vedrà le stampe solo sette mesi dopo, nella seconda metà del 2018) abbia costituito necessariamente il caso editoriale dell'anno nel piccolo mondo dell'antropologia italiana: temi scottanti e provocatori, l'aura leggendaria del libro rifiutato dagli editori – “Un sentito ringraziamento va, dunque, a tutti quegli editori che, rifiutandone la pubblicazione, hanno voluto fornire una conferma ad alcune delle tesi qui sostenute”, si legge nell'avvertenza al libro – posizioni impopolari assunte da uno studioso brillante e scomodo, anticipazioni che non fanno che aumentare l'alone di mistero che avvolge un testo atteso per almeno cinque anni.

Ho giocato a interpretare il detective Corso, a caccia di misteri e maledizioni di carta, ma alla fine di questo gioco, che cos'è *Lo strabismo della DEA*? È prima di tutto (e con prima intendo che ne costituisce l'apertura e la cornice) la collocazione dell'autore all'interno delle genealogie che già aveva evocato e decifrato. Il secondo passaggio è di taglio maggiormente politico e consiste nel riallacciare i fili tra il presente e il passato, ma sarebbe forse più appropriato affermare il contrario; viene infatti lacerato il tessuto che cela la struttura dell'antropologia italiana. Gli ingranaggi esposti mostrano come questo passato e questo futuro siano necessariamente interconnessi, molto al di là della semplice filiazione scientifica: è ovvio che la storia di una disciplina sia fatta di approcci e tradizioni, in questo caso però le scelte fatte hanno avuto manifeste conseguenze dal punto di vista politico. Lo sguardo della DEA è strabico, quindi, perché ha fatto di tutto per non soffermarsi sugli effetti di certe scelte, per non ricomporre l'ingranaggio causale. Palumbo redistribuisce equamente le responsabilità: è certamente consolatorio, ma non sufficiente incolpare l'ospitalità del mondo nei confronti degli antropologi (Hannerz 2012; Scarpelli 2012), è necessario lavare i propri panni sporchi prima di affrontare la desolante situazione che ci restituiscono i numeri della disciplina nel mercato accademico. In questo senso l'autore è estremamente chiaro:

Se, proprio nel momento in cui un simile processo di mercificazione della cultura e delle stesse soggettività si mette in moto, si rinuncia alla comprensione e ci si chiude in accademia, si perde anche la possibilità di una reale e sistematica presa di parola critica in uno spazio pubblico che, dal canto suo, si trasforma, parcellizzandosi e, a sua volta, mercificandosi (p. 72).

La denuncia è ben calibrata, il ragionamento si inserisce in modo critico nei gangli dei processi di mercificazione che di certo non hanno mai favorito – e mai favoriranno – un sapere come il nostro, ma non possono però trasformarsi in un alibi. Non è stato infatti il *fast capitalism*, che ha colpito in modo massiccio tutte le discipline umanistiche, a far arretrare l'antropologia nelle trincee dell'università, bensì scelte precise che hanno caratterizzato entrambe le grandi tradizioni italiane (quella demo-antropologica e quella etno-antropologica), alle quali, nel momento della loro maggior espansione accademica, hanno scelto di concentrare le proprie forze in una guerra di posizione per il controllo di quel nuovo territorio, abbandonando la capacità di confrontarsi con la società che le aveva (in maniera molto maggiore la prima tradizione rispetto alla seconda) contraddistinte fino ad allora. Il pensiero di Gramsci costituisce un nodo cruciale nella diagnosi di strabismo, pare infatti che proprio quando l'antropologia (egemonica) anglofona decise, con colpevole ritardo, di appropriarsene, in Italia si sia proceduto a un suo abbandono quasi sistematico, passaggio che avrebbe contribuito all'isolamento dell'antropologia di casa nostra (problematicamente costretta nel novero delle *world anthropologies*, cap. 4.3).

Se il percorso di progressiva chiusura dell'antropologia italiana nella torre d'avorio accademica (“inesorabile distanziamento delle competenze e dei saperi disciplinari dal cuore del dibattito pubblico e di loro lenta, ma altrettanto evidente sclerotizzazione ideologica”, p. 167) appare perfettamente coerente alla luce della ricostruzione fatta, a mancare è forse una comparazione a più ampio raggio con discipline (a puro titolo di esempio si può citare la storia della scienza<sup>2</sup>) che hanno riflettuto già in precedenza sugli effetti del contestuale '68, passaggio storico che ha prodotto riassetamenti radicali in diversi ambiti, nonostante le differenti articolazioni dei dibattiti interni. Non è certo mia volontà assolvere i padri nobili dell'antropologia dalle loro responsabilità storiche, ma una triangolazione più ampia (che peraltro l'autore affronta concisamente ma in più passaggi dal punto di vista della storia nazionale) consentirebbe di collocare i processi di cui si sono resi protagonisti nel contesto più generale delle trasformazioni che riguardavano l'intero assetto universitario italiano, sia in termini di forma che di contenuti.

---

2. A titolo puramente indicativo segnalo il numero monografico di *PRISTEM/Storia* dedicato a *Il '68 e la scienza in Italia* (Guerraggio 2010).

La società italiana in cui antropologi e antropologhe si muovono, emerge spesso e connotata in modi diversi (addirittura come soggetto di studio delle antropologie egemoni), ma il modo in cui la disciplina vi si rivolge è nella quasi totalità dei casi posto nei termini della relazione tra intellettuale e società. Il perché di questa scelta è facilmente comprensibile data anche l'impostazione del volume, soprattutto nella sua seconda parte. Ciononostante appare probabilmente troppo sbrigativo il modo in cui sono liquidati gli scarsi tentativi di applicazione della disciplina. Il quadro che emerge è sbilanciato quasi esclusivamente sul versante della possibilità di intervento critico da parte di un pensiero maturato all'interno del contesto accademico e prodotto con il preciso scopo di rimanervi. Una parentesi sulla spendibilità della riflessione antropologica nei media è inserita all'interno del primo capitolo e serve a introdurre una delle tematiche poi ampiamente sviluppate nel volume: l'antropologia viene ormai interpellata dai grandi mezzi di comunicazione solamente per evocare immaginari esotici o curiosità (che finiscono per tradursi nel peggiore dei casi in forme essenzializzanti); è invece accuratamente evitata quando si tratta di affrontare questioni politiche che pure dovrebbero essere connesse alla disciplina anche nell'immaginario pubblico (p. 58 e sg.). La grande depoliticizzazione che ha attraversato la DEA negli anni '80 avrebbe fatto tabula rasa di questa possibilità, nonostante la reputazione di cui ancora gode un padre fondatore come Ernesto de Martino (alla cui relazione con lo studio di società e Stato è interamente dedicato il quinto capitolo); forse sarebbe stato interessante approfondire il come e il perché l'aspetto eminentemente politico del pensiero dello studioso napoletano sia stato così profondamente diluito da questa generale depoliticizzazione, tanto da non riuscire più a costituire una garanzia agli occhi del pubblico più vasto per coloro che tentano di farsi strada nel dibattito oggigiorno.

Un'ultima riflessione va rivolta ad Andrea, la figura che Palumbo inserisce a rappresentante di una generazione altamente preparata ma con scarsissime probabilità di vedersi assorbita dal mercato accademico (cap. 2.3). Il profilo è senz'altro costruito in modo accurato, ma non può che costituire un punto di vista parziale. Per quanto rappresenti infatti uno spaccato drammatico del precariato accademico, riguarda, appunto, solamente quella parte di antropologi e antropologhe che hanno scientemente rifiutato la possibilità del lavoro all'esterno dell'accademia, barricati/e dietro la giustificazione così riassunta dall'autore: “Difficile immaginare di trovare lavoro da antropologa fuori dall'università in un paese nel quale dagli imprenditori agli amministratori pubblici, dai ministeri alla magistratura pochissimi hanno un'idea plausibile di cosa sia e di cosa faccia un antropologo” (p. 54). Il modello rappresentato da Andrea, e dai modi diversi in cui nel volume si prende in con-

siderazione la relazione tra disciplina e società, ricalca la formula dell'intellettuale pubblico, che appare effettivamente essere una via difficilmente percorribile. Sarebbe stato interessante seguire le gesta di un ricercatore magari un po' più giovane dal punto di vista anagrafico e con a disposizione ancor meno risorse e possibilità rispetto quelle di cui ha potuto usufruire Andrea. Nella guerra tra i poveri di questa "nuova classe di subalterni precarizzati e impoveriti dal funzionamento di quello che è stato chiamato [...] 'capitalismo cognitivo'" (p. 55), Andrea ha comunque avuto accesso a una serie di contratti precari, assegni e possibilità di insegnamento invece preclusi a colleghi e colleghe con la stessa preparazione ma più giovani e dal curriculum necessariamente più breve. La strettoia che si è venuta a creare sta infatti schiacciando in maniera sempre più massiccia gli addottorati dei cicli successivi, per non parlare dei semplici possessori di una laurea magistrale. Un ipotetico Marco, di una decina d'anni più giovane rispetto ad Andrea, avrebbe rapidamente fatto l'abitudine a vedersi riservati i posti più bassi delle graduatorie di assegni e insegnamenti, regolarmente superato dai colleghi dell'età di Andrea, si sarebbe quindi arrabattato tra corsi di italiano per stranieri e contratti sottopagati come operatore in un CAS o in uno SPRAR, che non forniscono nessun titolo utile nell'universo accademico. Non avrebbe avuto modo di spendere l'appartenenza a quel capitale simbolico garantito dall'affiliazione ad una qualche "uni" (immediatamente visibile dal semplice indirizzo e-mail), né di accedere a quelle pur poche risorse a disposizione di uno studioso strutturato (p. 192). Solo nella migliore delle ipotesi sarebbe stato in grado di elaborare (e imporre), come progetto di dottorato, qualcosa che gli permettesse, se non altro, di immaginare un possibile futuro inserimento lavorativo (ipotesi poco plausibile per la maggioranza dei percorsi dottorali). Le nuove generazioni di laureati e dottori di ricerca si stanno progressivamente distaccando dall'università e dalla comunità scientifica di provenienza, impedendo di seguirne in modo accurato le frammentate traiettorie individuali, come è ancora possibile fare con quelli appartenenti alla generazione di Andrea, e rendendo un compito estremamente faticoso l'immaginare i subalterni precarizzati come una "classe". Queste antropologhe e antropologi quindi che fanno? Avere accesso a questo tipo di dati non è facile, la speranza è quella di riuscire a produrre un corpus utilizzabile negli anni a venire, prima che il respingimento compiuto dell'accademia ne faccia perdere completamente le tracce.

In definitiva, non posso che avvicinarmi al volume di Palumbo da una posizione di svantaggio. Così come l'autore non può che immaginare per tipizzazione la vita di un'antropologa della (quasi) mia generazione, allo stesso

modo io non ho avuto la possibilità, nel bene e nel male, di frequentare quel mondo consolidato attorno a rituali e consuetudini che è stato spazzato via dalla riforma del sistema. Ho cercato comunque di affrontare il tema dalla mia particolare posizione, e il lavoro di Palumbo ha costituito una preziosa fonte. L'amalgama presenta alcuni grumi, e la scrittura, a tratti compiaciuta, rende la lettura non sempre semplice. Sarebbe comunque inutile nascondersi dietro un dito: condivido gran parte delle posizioni dell'autore e ne colgo pertinenza e pregnanza, pur appartenendo all'altro lato della barricata, quella popolata dai soggetti a cui il libro è idealmente dedicato.

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antropologiaprecaria, 2013, Lettera Aperta dei giovani antropologi “freelance”, <https://coordinamentoprecariuniversita.wordpress.com/2013/01/25/lettera-aperta-dei-giovani-antropologi-freelance/>, consultato il 19/03/2019.
- Colajanni, Antonino, 2013, Qualche idea sul possibile futuro delle nostre antropologie, *EtnoAntropologia*, 1: 43-46.
- Faeta Francesco, 2013, Dovuto agli antropologi, [www.aisea.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=84:dovuto-agli-antropologi&catid=7-&Itemid=158](http://www.aisea.it/index.php?option=com_content&view=article&id=84:dovuto-agli-antropologi&catid=7-&Itemid=158), consultato il 19/03/2019.
- Guerraggio, Angelo, a cura di, 2010, Il '68 e la scienza in Italia, *PRISTEM/Storia, Note di Matematica, Storia, Cultura*, 27-28.
- Hannerz, Ulf, 2012, *Il mondo dell'antropologia*, Bologna, il Mulino.
- Palumbo, Berardino, 2013a, Messages in a bottle: etnografia e autoetnografia del campo accademico antropologico in Italia, [www.academia.edu/7829409/Messages\\_in\\_a\\_bottle6](http://www.academia.edu/7829409/Messages_in_a_bottle6), consultato il 19/03/2019.
- Palumbo, Berardino, 2013b, “Messages in a bottle”. Etnografia e autoetnografia del campo accademico antropologico in Italia, *La Ricerca Folklorica*, 67/68: 185-210.
- Palumbo, Berardino, 2017, *Lettera aperta*, diffusa tra i soci di AISEA, ANUAC e SIAA.
- Remotti, Francesco, 2013, Questione di sopravvivenza. Un ripensamento epistemologico per l'antropologia culturale, *EtnoAntropologia*, 1: 11-31.
- Scarpelli, Federico, 2012, Sopravvivere in mondi inospitali, *Lares*, 78, 3: 379-400.